

Il Beato Antonio Rosmini: un precursore - FRANÇOIS EVAIN S.I. - PIERSANDRO VANZAN S.I.

La recente beatificazione di A. Rosmini (Novara, 18 novembre 2007) invita a rileggerne le opere e a constatare l'attualità di tante sue intuizioni, che purtroppo 120 anni fa incapparono nella condanna del Sant'Uffizio. In particolare su alcuni grandi temi, poi ripresi dal Vaticano II: riforma liturgica; formazione del clero; incremento dell'unione dei vescovi tra di loro e col Papa; spinosa questione (nell'Ottocento) dell'interferenza politica nella nomina dei vescovi; corretto uso dei beni ecclesiastici. L'articolo presenta sinteticamente queste anticipazioni del Roveretano nella sua opera allora più controversa.

© La Civiltà Cattolica 2008 II 247-259, quaderno 3789, 3 maggio 2008

Il Beato Antonio Rosmini: un precursore

FRANÇOIS EVAIN S.I. - PIERSANDRO VANZAN S.I.

Superate ormai le antiche incomprensioni, che tanto fecero soffrire Antonio Rosmini Serbati¹, la sua recente beatificazione svoltasi a Novara il 18 novembre dello scorso anno invita a rileggerne le opere e a constatare l'attualità di tante sue intuizioni, che 120 anni fa — esattamente il 14 dicembre 1887 — subirono la condanna del Sant'Uffizio². Ma nel 1998 Giovanni Paolo II, al n. 74 dell'enciclica *Fides et ratio*, lo citava tra «i grandi teologi cristiani, che furono insieme grandi filosofi», e nel 2001 approvava una Nota del card. J. Ratzinger — allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede — circa il valore e l'ortodossia dell'enciclopedia produzione rosminiana, dove leggiamo: «Si possono attualmente considerare superati i motivi di condanna delle “Quaranta proposizioni” tratte dalle opere del Rosmini»³. Tra esse spiccavano le riflessioni d'indole ecclesiologica, su cui fermiamo ora la nostra attenzione, ritenendo l'opera *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* anticipatrice di alcuni temi conciliari e del modo in cui quelle assise hanno promosso il rinnovamento ecclesiale⁴.

Impressionante tanto per la stringatezza delle argomentazioni, quanto per la ricchezza dell'apparato critico, realizzata in neanche quattro mesi (dal 18 novembre 1832 all'11 marzo

1. Filosofo e teologo, fondatore dell'Istituto della Carità, A. Rosmini nacque a Rovereto (TN) il 24 marzo 1797 e morì a Stresa (VB) il 1° luglio 1855. È impressionante la sua produzione filosofico-teologica, politica e spirituale — cfr l'opera omnia, in corso di pubblicazione presso Città Nuova, prevista in 80 volumi, a cura dell'Istituto di Studi Filosofici e del Centro Internazionale di Studi Rosminiani —, ma anche la bibliografia che permette di ricomporre in unità gli aspetti esistenziale, intellettuale e spirituale dell'avventura rosminiana: cfr C. Bergamaschi (ed.), *Bibliografia degli scritti editi di Antonio Rosmini Serbati*, 5 voll., Milano - Stresa (VB) 1970-2003; Id. (ed.), *Bibliografia rosminiana*, 10 voll., Milano - Genova - Stresa (VB), 1967-2003, con aggiornamenti periodici di entrambe in *Rivista rosminiana*.
2. Non a caso Rosmini è ricordato tra i precursori del Concilio, con J. A. Möhler e J. H. Newman (citato lui pure nell'enciclica *Fides et ratio*), sicché P. Coda osserva — nella prefazione a M. DOSSI, *Il santo proibito. La vita e il pensiero di A. Rosmini*, Trento, Il Margine, 2007, 10 — che «il Roveretano non è un'eccezione nella serie dei coraggiosi profeti di riforma che la Chiesa ha conosciuto, partorendoli — per l'incessante azione dello Spirito — dal suo stesso seno lungo i secoli. Profeti quasi sempre in anticipo sui tempi e precursori di un nuovo linguaggio della fede: e per questo non di rado incompresi e avversati». Cfr inoltre *Civ. Catt* 1984 II 223-237.
3. Congregazione per la Dottrina della Fede, Nota de sac. *Antonii Rosmini scriptis* (1° luglio 2001), in AAS 96 (2004) 667-670.
4. Cfr A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*, Roma, Città Nuova, 1998 (le pagine indicate nel testo si riferiscono a quest'opera). Va notato, come osserva G. Vignini nella prefazione all'edizione voluta dal Progetto culturale della Cei, che quanti attaccarono Rosmini — accusandolo di panteismo, ontologismo, giansenismo e liberalismo — non avevano colto, nella sua ansia di rinnovamento, la purezza della sua voce, preoccupata unicamente di servire la verità e la carità, per il bene della Chiesa e del mondo» (A. ROSMINI, *Le cinque piaghe della santa Chiesa*, Cinisello Balsamo [Mi], San Paolo, 2007, 11).

1833), tale opera fu pubblicata soltanto 15 anni dopo — poiché lo stesso Rosmini prevedeva lo scalpore che avrebbe suscitato — e fu immediatamente messa all'Indice. Né poteva andare diversamente, a motivo del contesto politico ed ecclesiale di quel tempo. Infatti, le idee della Rivoluzione francese si erano ormai diffuse in tutta Europa con le truppe napoleoniche, provocando vari moti riformisti, anche nella Chiesa. In Germania, nel 1832 appare la Simbolica di Möhler — «manifesto» del cattolicesimo romantico tedesco, ben noto al Roveretano —, che trattava le stesse questioni ecclesiologiche affrontate da Lamennais e Rosmini⁵. Giunto a Roma nel 1832, con Montalembert e Lacordaire, Lamennais pubblica *Des maux de l'Église et de la société*, e Gregorio XVI condanna subito questo «razionalismo indifferentista»⁶. Rosmini gli scrive amareggiato: «È la Chiesa Madre che vi ha generato a Gesù Cristo. [...] È possibile che da quando ha riprovato qualche vostra opinione, abbian subito cessato di esser vere quelle parole: "Chi ascolta voi, ascolta me"?»⁷. Parole che rendono bene la posizione e gli intenti del Roveretano: aiutare sì la Chiesa nelle riforme, per fronteggiare le nuove sfide, ma restandole fedeli.

Perciò, con questo spirito e vincendo gli ultimi dubbi — anche perché tre Papi (Pio VII, Pio VIII e Gregorio XVI) lo avevano ripetutamente incoraggiato a scrivere per difendere la fede cristiana —, egli inizia la stesura delle Cinque piaghe, domandandosi: «Sta egli bene che un uomo senza giurisdizione componga un trattato sui mali della Santa Chiesa [...] quando ogni sollecitudine della Chiesa di Dio appartiene di diritto ai Pastori della medesima? E il rilevarne le piaghe non è forse un mancare di rispetto agli stessi Pastori?». E risponde: «Anche a un laico non potea essere riprovevole, ove a ciò fare sia mosso dal vivo zelo del bene di essa e della gloria di Dio». Rievoca poi uomini e donne che nelle varie epoche «parlarono e scrissero con mirabile libertà dei mali che affliggevano la Chiesa dei loro tempi e della necessità e del modo di ristorarnela»⁸. E segnala un precedente analogo: nel 1538, alla vigilia del Concilio di Trento, Paolo III aveva nominato una commissione per «manifestargli liberamente ogni abuso e deviazione che si fossero introdotti nella corte romana». Tutte queste considerazioni dissiparono nel Roveretano ogni dubbio e, «l'anima in pace, ho liberamente iniziato a scrivere questo piccolo trattato, domandando a Dio che serva alla Sua Gloria e al bene della Chiesa» (p. 49).

Proposito generoso, certo, ma temerario in quella congiuntura, anche perché di Rosmini erano note le simpatie per il risveglio nazionale (il Risorgimento), tanto che Carlo Alberto lo inviò come ambasciatore straordinario del Piemonte a Roma (1848). Gli accordi politici con Pio IX non ebbero seguito, ma Rosmini entrò nelle grazie del Papa al punto sia di redigere e proporgli un liberale Progetto di costituzione per lo Stato romano (1848), sia — quando Pellegrino Rossi, primo ministro del Papa, viene assassinato — da far pensare a Pio IX di nominar-

5. In particolare la nomina dei vescovi e i rapporti tra religione e politica. Cfr F. de LAMENNAIS, *Tradition de l'Église dans l'institution des évêques* (1809); Id., *De la religion considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil* (1826).

6. Cfr Gregorio XVI, Lettera enciclica *Mirari vos*, 15 agosto 1832, cui Lamennais reagisce duramente nel successivo *Paroles d'un croyant* (1834).

7. Lettera di Rosmini a Lamennais: «Sulla renitenza a sottomettersi alle decisioni della Santa Sede», in "Epistolario completo di Antonio Rosmini Serbati", 13 voll., Casale Monferrato (AI), 1887-1894, qui vol. IV, 230 (lettera n. 3138, da San Michele della Chiusa, 22 marzo 1837).

8. Fra gli altri cita san Girolamo e san Bernardo — «senza esser vescovi» —, e una donna: santa Caterina di Siena. Certo, non osava paragonarsi a quei grandi, ma riteneva che il loro esempio dimostrasse «non esser per sé riprovevole l'investigare e il chiamar l'attenzione dei Superiori della Chiesa sopra ciò che travaglia ed affatica la Sposa di Gesù Cristo» (p. 45).

lo cardinale e Segretario di Stato. Ma gli eventi precipitano: scoppia la rivoluzione per le strade di Roma, il Papa deve rifugiarsi a Gaeta, e Rosmini lo segue, anche per non lasciarlo in balia del temuto riflusso conservatore nell'ambito delle libertà politiche. Come di fatto avvenne nello Stato pontificio; inoltre nel giugno 1849 la polizia borbonica gli ordina di lasciare il Regno di Napoli, e gli intrighi dei potenti ottengono la messa all'Indice sia della Costituzione secondo la giustizia sociale sia Delle cinque piaghe della santa Chiesa.

Caduto in disgrazia negli ambienti romani e persa ormai la fiducia di Pio IX — specialmente per la sua proposta azzardata di far eleggere i vescovi a *clero et populo* —, Rosmini si ritira a Stresa, dove muore nel 1855, a soli 58 anni, lasciando come testamento al Manzoni, suo amico fin dal 1826, questo messaggio: «adorare, tacere, godere»⁹. E oggi, quando il Roveretano vede premiato il suo tacere e adorare le misteriose vie di Dio, è illuminante sintetizzare quelle «cinque piaghe».

Prima piaga: la divisione del popolo dal clero nella liturgia

La piaga «della mano sinistra della Chiesa» — la divisione del popolo dal clero nella liturgia — non riguarda «una separazione di comunione, bensì la mancanza di quella unione attuale che nasce fra il clero e il popolo quando questo intende pienamente i riti e le preghiere che quello fa e recita nelle sacre funzioni» (p. 51, nota 1). Si tratta cioè di quella separazione, architettonicamente ben marcata in molte chiese, tra il coro/presbiterio e la navata riservata al «gregge». Sicché il popolo «assiste» passivo, da lontano, alla Messa, che si celebra «lassù», quasi non vi fosse coinvolto, nonostante il suo partecipare ai tria munera battesimali (sacerdote, profeta e re). Né è soltanto una questione architettonica, ma di separazione complessiva. Infatti, lingua e gesti — ai tempi di Rosmini, 150 anni fa — erano praticamente incomprensibili alla maggioranza del popolo cristiano.

Perciò, partendo dal comando del Signore — «andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole» (Mt 28,19) —, Rosmini sottolinea che, prima di battezzare, bisogna istruire. La catechesi quindi deve precedere il rito e spiegarne ogni «segno» (con l'enfasi sui vari «sensi» coinvolti: occhi, gesti, orecchie), affinché i fedeli possano capire e gustare quanto avviene liturgicamente. In particolare, quanto alla lingua, la Parola annunciata nella prima evangelizzazione superò le diversità linguistiche grazie al provvidenziale impero romano, che, «formando di innumerevoli nazioni una sola comunanza, aveva portato la lingua latina quasi fino alle estremità della terra» (p. 61).

E poiché la liturgia è dono trascendente — e non qualcosa di arbitrario o in cui inserire strane creatività —, tale «rispetto per il divino» spazia dalla fedeltà nelle celebrazioni alla questione della lingua. Su questo punto Rosmini esclude l'abolizione del latino¹⁰, ma auspica d'intensificarne lo studio e di procurare ai fedeli «messali tradotti nelle loro lingue» (p. 65). Compito enorme, al quale il clero non era pronto, mentre è notevole il fatto che il Vaticano II

9. Cfr il suo primo biografo, F. PAOLI, *Della vita di Antonio Rosmini Serbati. Memorie*, vol. I, Torino, Paravia, 1880, 543 s. Un anno prima di morire, nel 1854, Rosmini ebbe la consolazione di apprendere che il Sant'Uffizio aveva dichiarato immune da ogni errore «l'insieme delle sue opere» (cfr CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota de sac. Antonii Rosmini scriptis*, citata in nota 3).

10. Su questo tema Rosmini cita Pio VI, il quale, nella bolla *Auctorem fidei* del 28 agosto 1794 — contro gli errori del Sinodo di Pistoia —, dichiarò la proposta di abolire il latino «falsa e temeraria, turbativa dell'ordine prescritto nelle celebrazioni».

si sia aperto proprio con la riforma liturgica (costituzione *Sacrosanctum Concilium*: SC) e, pur riconoscendo che la vita spirituale non si riduce alla sola liturgia, ha precisato che tutti gli altri esercizi spirituali «devono essere regolati in modo da armonizzarsi con essa» (ivi, n. 12 s). Ciò per l'intrinseco riferirsi di tutte le pratiche religiose al *sensus Ecclesiae*, incentrato appunto nella liturgia e «soprattutto nel divino sacrificio dell'Eucaristia», vertice della nostra redenzione (ivi, n. 2), «*fons et culmen* dell'azione della Chiesa» (ivi, n. 10).

E come Rosmini aveva giustamente richiamato l'attenzione sulla «intelligenza della fede» e del veicolo linguistico — secondo l'interrogativo di Filippo all'etiope: «Capisci quello che stai leggendo?» (At 8,30) —, anche il Concilio, pur mantenendo il latino come lingua di riferimento, consente di utilizzare le traduzioni nelle varie lingue, purché approvate dalle Conferenze episcopali e riconosciute dalla Santa Sede (cfr SC, nn. 36-40). Ma è soprattutto la partecipazione alla liturgia di tutti i membri dell'assemblea che il Vaticano II propone come rimedio alla passività del «gregge», lamentata da Rosmini¹¹. Perciò il Concilio auspica una solida formazione del popolo cristiano e soprattutto del clero: tema della seconda piaga.

Seconda piaga: l'insufficiente formazione del clero

L'*excursus* rosminiano, necessariamente rapido e quindi anche lacunoso, parte dalla Chiesa delle origini, quando il popolo cristiano veniva formato soprattutto mediante la predicazione e il culto. Poi, come afferma la piaga riguardante il deficit liturgico, quel popolo si ridusse a spettatore di qualcosa che, invece, avrebbe dovuto vederlo attore. Di qui l'importanza della formazione del clero per ovviare a tale deficit, mentre nell'antichità la dimora del vescovo era lo stesso seminario, tanto che creava «una profonda unione tra il supremo Pastore e il resto degli ecclesiastici, suoi figliuoli» (p. 71). In seguito, le invasioni barbariche costrinsero le popolazioni a rivolgersi sempre più al clero per aiuto e guida anche sociopolitica, provocando una eterogenesi dei fini: ossia preti e vescovi, «senza sapere come, si videro alla testa delle Nazioni» (p. 74), mentre inevitabilmente nella Chiesa penetrarono ricchezza e potere, facendo perdere di vista la sua vocazione originale.

Bisognerà attendere san Gregorio Magno (540-604) per cogliere un'inversione di tendenza — egli infatti rifiuta di essere «l'arcario ossia il tesoriere dell'Imperatore» (p. 75) —, ma fu un'inversione non duratura, anche perché nel frattempo la strutturazione delle parrocchie genera l'incresciosa distinzione tra alto e basso clero. A quest'ultimo viene affidata la gestione parrocchiale, mentre l'episcopato è sempre più coinvolto nelle questioni politiche. Risultato: l'annuncio del Vangelo fu scavalcato dagli impegni amministrativi; la dottrina cristiana era in balia del «basso clero» — espressione orribile per il Roveretano (p. 78) —, mentre la formazione del clero non ebbe più spazio nei ricchi episcopi. E seppure albeggia la proposta dei seminari, per ovviare all'ignoranza del clero, non si ha il coraggio «di ritornare allo stile antico, quando il vescovo personalmente formava il suo clero» (p. 80). A ciò si aggiunse il deficit culturale dei professori e la mediocrità dei testi scolastici¹². Né la situazione migliora nel Rina-

11. Egli afferma che i fedeli, nelle celebrazioni liturgiche, «vi assistono come le statue e le colonne del tempio» (p. 63). Non a caso il Concilio Vaticano II suggerisce, per favorirne la partecipazione attiva, d'introdurre risposte e acclamazioni, canto dei salmi e delle antifone ecc. (SC, n. 30).

12. Rosmini nomina i *Compendi* — Pietro Lombardo (1160) — e le *Sentenze*, usate a lungo come manuali nei seminari, ma considerandoli insufficienti. E quando arriva finalmente la *Summa Theologiae* dell'Aquinate (1228-74), «opera meravigliosa», ma catturata nelle Università (p. 88), il Roveretano giudica sia ormai tardi per arrestare il degrado nella formazione clericale di base.

scimento, poiché, «abbandonata la speculazione pel diletto della immaginazione e del sentimento, lasciaron mancare il nerbo della filosofia cristiana» (p. 88). Di qui la decadenza nei seminari, facilmente avvertibile «considerando la storia de' libri usati nelle scuole cristiane [...]. A mio credere giudicati [...] quanto di più meschino e di più svenevole fu scritto ne' diciotto secoli che conta la Chiesa!» (ivi).

Infine, poiché nella formazione non bastano scuola e continui aggiornamenti scientifici — peraltro all'epoca carenti —, ma si esige di coniugare quelle dimensioni con la santità, ecco che Rosmini rilancia l'obiettivo dei primi secoli: formare non solo buoni maestri, ma testimoni di Cristo che, proprio in quanto tali, erano buoni maestri. Poiché a lui pare che oggi non sia più così, ecco che propone di ritornare all'epoca in cui «si faceva dipendere l'insegnamento non tanto da' libri quanto dalla viva voce, alla qual sola s'affidavano i più sublimi misteri» (p. 91) e perciò, nella formazione dei preti, l'insegnamento non dev'essere meramente scientifico, bensì complessivo o, nell'accezione rosminiana, «morale», ossia comprendente anche gli studi profani — che devono «rinforzare la fede» (p. 93) — e permettere così il discernere «i vocati da' non vocati» (p. 92). Ma chi può guarire questa piaga della Chiesa? Risposta: i vescovi, del cui ruolo tratterà nella piaga successiva.

Ma intanto egli, basandosi sul proprio complesso ma ben riuscito itinerario formativo¹³, ben conoscendo le antinomie kantiane, le ambiguità degli enciclopedisti e della Filosofia dei Lumi, progetta di riformare lo studio della filosofia, le cui insufficienze incidono sulla decadenza della teologia. Con questo intento Rosmini scandaglia le fonti del pensiero cristiano e, alla luce di san Tommaso — oltre mezzo secolo prima del rilancio fattone da Leone XIII, con l'enciclica *Aeterni Patris* (1879) —, affronta le sfide del pensiero contemporaneo, rispondendovi con indicazioni forse troppo spinte per quel momento¹⁴. Il Vaticano II, col decreto *Optatam totius*, riprende quelle indicazioni sulla formazione dei preti e al n. 15 troviamo quanto il Roveretano proponeva nella sua «enciclopedia cristiana»: una visione d'insieme e ben correlata sull'uomo, il mondo e Dio, scandagliando a fondo principi e conseguenze dei vari sistemi, per tenere quanto c'è di buono e vero, e contrastare gli errori sempre ritornanti. Quanto alla teologia dogmatica, al n. 16 leggiamo che i dati scritturistici e patristici devono essere penetrati a fondo, «con un lavoro speculativo, che ha san Tommaso per maestro».

Terza piaga: la disunione tra i vescovi

La disunione tra i vescovi è una piaga «al cuore» della Chiesa, perché, in effetti, sta tra l'insufficiente formazione del clero — di cui è la causa (II piaga) — e la politicizzazione delle nomine episcopali, di cui è l'effetto (IV piaga). Procedendo col solito excursus, Rosmini osserva che nei primi tempi della Chiesa i vescovi, successori degli Apostoli, erano molto uniti tra loro, come voleva Gesù: «Siano una cosa sola» (Gv 17,11). Purtroppo le invasioni barbariche

13. Studi ginnasiali a Rovereto, quindi filosofici con precettore privato; corsi di teologia e diritto canonico all'Università di Padova, dove strinse amicizia col Tommaseo, il quale poi lasciò una commossa testimonianza nel volume *Antonio Rosmini*, Stresa (VB), Sodalitas, 1999 (prima edizione 1855). Ordinato prete a 24 anni, dopo una breve esperienza parrocchiale si reca a Roma, col Patriarca di Venezia, e dall'anziano Pio VII — che ne intuì l'acume — gli viene raccomandato di continuare gli studi filosofici.

14. Emblematiche, ad esempio, sono opere come *Teodicea*, Roma, Città Nuova, 1977; *Del divino nella natura*, ivi, 1991; *Teosofia*, 6 voll., ivi, 1998-2002; *Vincenzo Gioberti e il panteismo*, ivi, 2005; *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, 3 voll., ivi, 2003-2005; *Il rinnovamento della filosofia in Italia*, 2 voll., ivi, 2007-2008, mentre nell'*Antropologia soprannaturale*, vol. I, ivi, 1983, *Appendice*, dimostra l'assurdità di una «teologia liberale» che ignori la realtà del soprannaturale.

determinarono una politicizzazione del ruolo dei vescovi, con effetti non sempre positivi. Infatti, da un lato il mondo pagano si convertì a Cristo, ma i vescovi finirono coinvolti nel potere temporale, e avvenne «l'ingresso de' vescovi ne' governi politici» (p. 105). Nel tempo poi quella deriva generò le Chiese nazionali — in totale opposizione alla «cattolicità» — e i vescovi «cortigiani» non di rado si opposero al Papa e divennero facile preda di quella corruzione «che conduce all'apostasia, alla vendita di Cristo, alla disperazione di Giuda» (p. 120). Inoltre, il potere temporale dei vescovi finì per suscitare la gelosia dei re e tra di loro, sfociando infine nel latrocinio generalizzato dei beni ecclesiastici durante la Rivoluzione francese (cfr p. 122 s).

Il Vaticano II, nella costituzione dogmatica *Lumen gentium* e nel decreto *Christus Dominus*, ha ripreso varie di quelle proposte. Anzitutto la «collegialità», in risposta alla «disunione», proprio evocando la pratica dei vescovi «nei primi secoli della Chiesa di associare le loro forze» (*Christus Dominus*, n. 36). Poi si raccomanda ai vescovi di uno stesso territorio di lavorare insieme nelle «conferenze episcopali», restando assolutamente «indipendenti dai poteri pubblici» (cfr *Lumen gentium*, n. 23, e *Christus Dominus*, n. 19).

Quarta piaga: nomina dei vescovi in mano al potere secolare

La nomina dei vescovi da parte del potere secolare è la piaga «del piede destro», con la trattazione più lunga (pp. 127-225), e affronta le relazioni tra Stato e Chiesa; poiché quest'ultima è organizzata in diocesi e parrocchie all'interno dei vari Paesi, inevitabilmente sorgono tensioni con le autorità civili. Come intendere queste relazioni, in modo da garantire le rispettive autonomie? All'epoca, la proposta rosminiana fece gridare allo scandalo, quasi volesse «democratizzare la Chiesa» e misconoscesse il diritto pontificio nelle elezioni dei vescovi. In realtà, Rosmini si radicava nella migliore tradizione, affermando che «in principio» la scelta dei vescovi avveniva per elezione del candidato a *clero et populo*, e che tale elezione veniva poi ratificata dal Papa¹⁵. Quel metodo s'incrinò con la questione delle investiture, che per tre secoli vide il Papato lottare contro i sovrani europei per tutelare sia la propria indipendenza nel governo, sia l'autonomia nella missione propria della Chiesa¹⁶.

Rosmini analizza minuziosamente tali vicende, che tormentarono la Chiesa sotto ben cinque pontificati, concludendosi nel 1123, al Concilio Lateranense I, mezzo secolo dopo che Gregorio VII «aveva anatemizzato la prima volta l'abuso delle investiture» (p. 191). Ma «l'inimico dell'uman genere trovò un nuovo e più sottil mezzo d'intorbidare la pace e la prosperità della Chiesa: le smoderate riserve» (ivi), ossia «la nomina dei vescovi ceduta a' principi seco-

15. Rosmini ne tratta in un'Appendice di ben 50 pagine — «*Sopra le Elezioni Vescovili a Clero e Popolo. Lettere di Antonio Rosmini Serbati Prete*» (pp. 255-308) —, ribadendo il principio: «Il clero giudice, il popolo consigliere» (p. 128). Il popolo «non ha diritto di eleggersi e darsi i propri pastori, il che appartiene al clero», ma «ha il diritto di avere de' pastori a lui ben accettati, i quali godano la stima e la sua confidenza» (ivi). In merito, notevole risulta la parziale attualizzazione di queste indicazioni nel *Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti*, della CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA E DELLA CONGREGAZIONE PER IL CLERO. Al n. 62 leggiamo che il vescovo diocesano o il superiore maggiore utilizzino, nello scrutinio dei candidati, anche «lettere testimoniali, pubblicazioni o altre informazioni (cfr can. 1051, § 2)». Cfr inoltre nota 18.

16. Classico fu lo scontro tra Gregorio VII ed Enrico IV (1050-1106), con l'imperatore che nomina un antipapa, il Papa che scomunica Enrico, e questi che implora perdono a Canossa. Ma, una volta ottenutolo, fa ancor peggio, «istigato da vescovi lombardi dello stesso taglio, [...] che travolsero Enrico dal suo buon proposito e il fecero tornare al vomito» (p. 179, nota 88). Il conflitto prosegue con Enrico V finché — nonostante il sacco di Roma e altre barbarie (1117) — si raggiunse un accordo, ma precario, col Trattato di Worms (1121).

lari» (p. 193). Così in Francia «il clero gallicano faceva decreti da se stesso, coi quali imponeva leggi al Papa, e Carlo VI nel 1406 abbracciava que' decreti come leggi dello Stato» (p. 191). Di fatto, col «gallicanesimo» lo Stato nomina i vescovi, e la Santa Sede conferma. «Questa disciplina è [...] una delle più acerbe e lamentevoli piaghe della crocifissa Sposa di Cristo» (p. 195). Contro tale invasione della politica nell'ambito spirituale, Rosmini invoca l'autorità di san Bernardo — «il cattolicesimo del quale veniva recato a modello dallo stesso Napoleone» —, ricordando come «il discretissimo abate di Chiaravalle» denunciava lo scandalo dei vescovi ridotti a «funzionari» del potere statale (p. 201).

Per guarire queste piaghe il Roveretano «rianima tre massime, perite in quanto al loro uso nella Chiesa l'anno 1516, ma vive però sempre»: anzitutto, che «a vescovo venga eletto il migliore di quanti se ne possono avere». Il nominato dev'essere «uomo grave, maestro in teologia o in diritto e che almeno abbia ventisette anni» (p. 202 s). Inoltre, dev'essere un prete conosciuto, «amato e voluto da tutti quelli a cui egli dee comandare» (p. 204). Infine, che sia «un sacerdote che fu lungo tempo ascritto al clero della diocesi, e non mandatovi nuovo da straniero paese» (p. 205). Interessante a questo punto la digressione rosminiana: come mai i principi sono così interessati alla nomina dei vescovi? Risposta: per trovare in essi un sostegno alla loro politica (cfr p. 208). E invece, sussume il Roveretano, proprio lasciando alla Chiesa piena libertà nella scelta dei vescovi si favorirebbe meglio anche «l'interesse temporale del principe» (p. 209)¹⁷. Sicché il principe dovrebbe valutare bene «in che consista la giustizia e in che consista il vero vantaggio della Religione cristiana» (p. 211). Non deve avere vescovi propri, coinvolti nella sua azione politica, né propri teologi, come deplorvolmente «la chiesa scismatica di Francia manifestò in occasione del concordato di Napoleone con Pio VII» (p. 216 s).

Da tale lunga analisi Rosmini conclude: anzitutto, bisogna riconoscere alla Chiesa un suo potere legislativo, così da annunciare la piena giustizia evangelica, e poi che tutti i Paesi europei si impegnino «a rimettere la Chiesa di Dio nella sua piena libertà» (p. 224). Per ottenere ciò è necessario che il Papa «si costituisca liberatore della Chiesa e, mediante la libertà resa alla Chiesa, salvatore delle nazioni» (p. 225). Infatti, soltanto col principio regolativo delle elezioni episcopali — «il clero giudice, il popolo consigliere» (p. 128)¹⁸ — l'autorità dei vescovi potrà liberarsi dalla subordinazione ai poteri mondani e ritrovare il coraggio della libertà cristiana, per «fare la verità nella carità» (Ef 4,24). Soltanto così i vescovi guadagneranno il loro popolo — e anche i poteri mondani —, perché soltanto allora brillerà nei vescovi la fedeltà evangelica, «ossia quella virtù che non consiste in atti vili, in una vendita della propria coscienza, ma è sempre accompagnata dalla giustizia e dalla sincerità» (p. 208, nota 122).

È quanto ribadisce il Vaticano II, sia nel decreto *Dignitatis humanae*, n. 11, sia nella costitu-

17. Infatti, «un vescovo non eletto dal principe sarà un mediatore tra il principe e il popolo» (ivi). Altrimenti, la religione diventa odiosa al popolo e cade vittima «di tutto l'odio che le fazioni politiche possono concitare contro i principi». È quanto «è accaduto in Francia a' giorni nostri. Quel clero non ha potuto frenare il furore della ribellione, [...] appunto per l'insolidarietà politica formatasi in quello stato del clero col principe, appunto perché quel clero fu l'eletto del principe stesso» (p. 210). Quindi, il gallicanesimo ha rovinato la Francia.

18. È interessante osservare come questo principio sia oggi utilizzato nella diocesi di Milano per quanto riguarda i diaconi permanenti. Dopo gli anni di formazione e prima dell'ordinazione diaconale la prassi è che nella parrocchia di provenienza del futuro diacono vengano prima esposte le «pubblicazioni», e poi che un delegato arcivescovile senta il Consiglio pastorale parrocchiale, e chiunque lo desideri, per raccogliere informazioni relative alla «buona fama e alla convenienza» che quella persona sia ordinata diacono. Cfr *Direttorio per il diaconato permanente nella diocesi di Milano*, n. 50.

zione *Gaudium et spes*, n. 42: «La missione affidata da Cristo alla sua Chiesa non è di ordine politico, ma religioso», e quindi «la comunità politica e la Chiesa sono reciprocamente indipendenti e autonome. E tuttavia entrambe, ciascuna a suo modo e a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli uomini» (ivi, n. 76). È rosminiano quindi lo stile odierno d'impostare le relazioni tra la Chiesa e gli Stati, mentre la nomina dei vescovi è di competenza esclusiva della prima, anche se queste nomine sono spesso oggetto di una previa informazione ai Governi¹⁹.

Ultima piaga: l'alienazione dei beni della Chiesa

L'ultima piaga — quella del piede sinistro — riguarda i condizionamenti di ordine economico. Gesù l'aveva detto chiaramente: «Non potete servire Dio e mammona» (Mt 6,24); perciò la Chiesa delle origini aveva scelto la condivisione dei beni (At 4,34-36). Ma con la successiva impostazione feudale prevalse nella Chiesa, con la rete dei molti «vassallaggi», sia l'opposizione tra popolo e clero (I piaga), sia l'avvento del «basso clero» e relativo deficit formativo (II piaga), mentre i vescovi — spesso in lotta tra loro (III piaga) — erano non solo legati al potere politico (IV piaga), ma divennero anche grandi proprietari terrieri (V piaga). E benché questa piaga sia caduta «in presenza dell'incivilimento delle nazioni, come le ombre si fuggono a' raggi della luce» (p. 229), tuttavia quei principi continuano sottotraccia, determinando anche nella Chiesa la duplice schiavitù feudale: quella economica (debitore/creditore) e quella politica (vassallo/signore) (cfr p. 232 s). Infatti, col sistema dei «benefici» i vescovi, agendo da proprietari, li concedono a quanti diventano un po' loro «vassalli». E ciò a detrimento «dei poveri, delle vedove, de' lebbrosi, degli schiavi, de' peregrini, de' miseri» (p. 236). Come reazione a questa piaga sorsero i monasteri, dove si pratica l'antica regola cristiana della condivisione dei beni.

Altra degenerazione feudale dei beni ecclesiastici fu la pratica della «commenda», ossia «per eludere la legge, che vietava l'accumulamento in una sola persona di più benefizj, si davano a commenda l'amministrazione, [...] dandosi così la pecora al lupo» (p. 244, nota 43)²⁰. Questo sistema fu usato a lungo dal potere politico, e anche Carlo Magno (742-814) e Ottone I (912-973), che pur sostenevano la Chiesa, lo usarono in quanto funzionale alla loro politica. Bisogna quindi ritornare alle sorgenti della Chiesa primitiva, con la distribuzione dei beni affidata ai diaconi, cosicché gli Apostoli si impegnassero totalmente nella loro missione evangelica (cfr p. 250). In questo senso Rosmini auspica che la Chiesa introduca norme precise sull'uso dei beni, che dovrebbero essere — sotto pena di sacrilegio — a servizio dei poveri (cfr p. 251 s). Ma è possibile? Il Roveretano è fiducioso, non solo perché in tale ambito la Chiesa ha sempre lottato contro i potentati mondani (amici o nemici che fossero) — senza tuttavia fissare regole che evitassero gravi danni —, ma anche e soprattutto perché «me ne persuade l'esempio di Cristo, che si contentò d'avere un amministratore infedele fra i suoi stessi Apostoli, acciocché servisse di documento che niente dovea distrarli dallo spirituale regime, nep-

19. La Chiesa — o, meglio, la Santa Sede — intrattiene oggi relazioni diplomatiche con oltre 150 Paesi e con gli organismi internazionali come Onu, Unesco, Oms e così via, sicché la piaga denunciata da Rosmini è cicatrizzata proprio nella misura in cui la Chiesa e gli Stati impostano i loro rapporti sul criterio dell'*unicuique suum*.

20. In breve, il sistema feudale ha travisato lo scopo dei beni ecclesiastici, acutamente così descritto da sant'Ambrogio: «*Aurum Ecclesia habet, non ut servet, sed ut eroget et subveniat in necessitatibus*» (la Chiesa possiede denaro e beni non perché se ne serva, ma affinché li distribuisca e sovvenga alle necessità) (p. 248, nota 50).

pure il pericolo di temporali detrimenti» (p. 252).

Rinunciando ai feudi, Papa Pasquale II (1099-1118) «avea posto la scure alla radice della mala pianta, ma l'età avea una complessione troppo stemperata per sostenere un tanto rimedio» (ivi). Certo, oggi la feudalità non segna più le relazioni politiche degli Stati tra loro, né con la Chiesa, ma non è finita: ha soltanto cambiato volto. Oggi, nota Rosmini, essa si esprime in termini «d'infeudamento», che si ha quando le potenze economiche, finanziarie e sociali tendono a diventare autonome, sfuggendo così a ogni controllo. Esse hanno spesso in mano il potere politico, e questa situazione costringe la Chiesa a scegliere tra Dio e mammona.

Il Vaticano II non ha eluso tale questione, a partire dal modo secondo cui utilizzare evangelicamente i beni della Chiesa: problema che riguarda tutti i suoi membri. Ricordando il modello prevalso nella Chiesa delle origini (cfr *Presbyterorum ordinis*, n. 17), il Concilio raccomanda ai preti di essere «pronti a mettere in comune i loro beni» (ivi, n. 8). Trattandosi di «beni ecclesiastici», è sempre nello spirito evangelico che i preti «li dovrebbero amministrare, conforme alla loro natura e secondo le leggi ecclesiastiche, anche con l'aiuto di fedeli laici competenti» (ivi, n. 17).

Due principi devono ispirare tale gestione: anzitutto, ricordarne l'origine — sono un dono di Dio —, e poi il loro fine: «organizzare il culto divino, assicurare al clero un livello di vita sufficiente e sostenere le opere di apostolato e di carità, specialmente in favore degli indigenti» (ivi). Infine, la Chiesa non può disattendere la globalizzazione dei problemi economici, con la relativa sfida circa la destinazione universale dei beni e l'opzione preferenziale verso gli ultimi (ivi).

Spiccano qui i programmi che finanziano le varie *Caritas* nazionali e quelli dell'organizzazione centralizzata *Cor unum*, ma la Chiesa del sec. XXI non perda di vista — se vuole brillare nella testimonianza anche in questo campo — di essere anzitutto una comunità d'amore a servizio dell'uomo che, oggi più che mai, «oltre che di giustizia, ha bisogno di amore»²¹. Perché, come *Deus caritas est* — secondo il richiamo del Papa nell'enciclica omonima — così *Eclesia caritas est*: o almeno vi tenda, e sempre più. Questo «il manifesto» della più limpida coscienza ecclesiale: del beato Rosmini come di ogni vero cristiano.

© La Civiltà Cattolica 2008 II 247-259, quaderno 3789, 3 maggio 2008

21. BENEDETTO XVI, *Lettera enciclica Deus caritas est*, n. 29.